— L'EUROPA DOPO IL MURO. QUALE FINE E QUALE INIZIO? —

Il *border continuum* dell'Europa

Edoardo Greblo

Nell'immaginario tradizionale, il confine coincide con la linea geopolitica di separazione fra Stati sovrani. Oggi però la funzione assegnata ai confini non si limita più a essere solo quella di garantire punti di riferimento stabili con cui ordinare geometricamente il mondo, ma assume i tratti di un dispositivo articolato, flessibile ed eterogeneo per riorganizzare le gerarchie sociali che, nel mondo contemporaneo, dipendono in larga misura dal controllo, dalla selezione e, talvolta, dal blocco dei flussi migratori. Ciò risulta evidente se si guarda al regime di libera circolazione in vigore nell'area Schengen, il cui significato non si esaurisce nella definizione delle nuove "frontiere esterne" d'Europa. Questo regime opera infatti anche, e contemporaneamente, da dispositivo per distinguere tra la mobilità umana legittima e quella "illegale", tra quella desiderata e quella indesiderata in funzione di una gestione differenziata delle circolazioni. L'idea che il confine serva soltanto a escludere è perciò sostanzialmente fuorviante. In questo senso, l'area Schengen è rappresentativa di un sistema di controllo della mobilità in cui libertà e sicurezza non si escludono l'un l'altra, ma anzi si presentano come aspetti complementari del regime governamentale operante sul confine¹, dal momento che in questo sistema è incorporato il principio secondo il quale la libertà di movimento di alcuni implica il controllo o il blocco della libertà di movimento di altri.

La creazione dell'area di libera circolazione sembra corrispondere esattamente all'ipotesi secondo la quale «i confini, lungi dal servire meramente a bloccare o ostruire i passaggi globali di persone, denaro

¹ M. B. Sparke, *A Neoliberal Nexus: Economy, Security and the Biopolitics of Citizenship on the Border*, in «Political Geography», 2, 2006, pp. 151-180; D. Bigo, *Freedom and Speed in Enlarged Borderzone*, in *The Contested Politics of Mobility: Borderzones and Irregularity*, a cura di V. Squire, Routledge, Abingdon 2010, pp. 31-50; B. Chalfin, *Border Security as Late-Capitalist "Fix"*, in *A Companion to Border Studies*, a cura di T. M. Wilson e H. Donnan Wiley & Sons, New York 2012, pp. 283-300.

L'Europa dopo il muro. Quale fine e quale inizio?

o oggetti, sono diventati dispositivi centrali per la loro articolazione»², giacché la loro apertura o la loro chiusura costituiscono fenomeni territorialmente e socialmente differenziati. L'area Schengen è cioè esemplificativa di un processo di destrutturazione e riorganizzazione della gestione dei confini che risponde a esigenze di controllo significativamente differenziate e la cui funzione essenziale sembra quella di gestire le diverse forme di mobilità cui sono sottoposte le diverse categorie di persone. «L'Europa è un laboratorio particolarmente avanzato nello sviluppo di tale nuovo regime di gestione della mobilità. [...] Ciò ha dato luogo alla nascita di una formazione istituzionale complessa, [...] il cui obiettivo essenziale non è quello di chiudere e fortificare lo spazio europeo dall'interno, come vorrebbe la vulgata sull'Europa "fortezza", bensì di governare i differenti regimi di mobilità calibrando gradi di apertura e di chiusura della frontiera europea»³. Confini fortificati e confini "aperti" non si escludono vicendevolmente, poiché le politiche europee di gestione dei confini si articolano lungo un *border continuum* che prevede il libero accesso a chi dispone di documenti regolari e passa per un regolare punto di ingresso così come l'imposizione di drastiche restrizioni a mezzo di controlli di polizia, recinzioni e muri ai soggetti indesiderabili. Questo *border continuum* spazia da un estremo all'altro: 1) dai muri, la cui greve e ottusa materialità serve ad alimentare fantasie di contenimento atte a ricreare immagini fittizie di autosufficienza nazionale, 2) ai campi per stranieri, spazi di blocco e detenzione il cui obiettivo non è semplicemente quello di impedire i movimenti migratori in generale, ma anche di regolare il tempo e la velocità delle migrazioni, 3) dalla esternalizzazione dei controlli e la deterritorializzazione dei confini alla creazione di sfere di extraterritorialità all'interno della giurisdizione domestica, 4) sino alla corsa per l'accaparramento dei talenti o degli investitori mediante corsie facilitate per l'ingresso o la cittadinanza. Ora, per quanto diverse, queste forme di riorganizzazione dei confini europei presentano tuttavia un fondamentale tratto comune: la volontà di «produrre, a partire da flussi ingovernabili, soggetti mobili governabili»⁴.

² S. Mezzadra - B. Neilson, *Confini e frontiere. La moltiplicazione del lavoro nel mondo globale*, trad. it. di G. Roggero, il Mulino, Bologna 2014, p. 10.

³ G. Campesi, *Polizia della frontiera*, DeriveApprodi, Roma 2015, p. 12.

⁴ E. Panagiotidis e V. Tsianos, *Denaturalizing "camps": Überwachen und Entschleimen in der Schengener Ägäis-Zone*, in *Turbulente Ränder. Neue Perspektiven auf Migration an den Grenzen Europas*, a cura di Transit Migration Forschungsgruppe, II. ed., Transcript, Bielefeld 2007, p. 82.

Edoardo Greblo, *Il border continuum* dell'Europa

1. *Le architetture dell'esclusione: i muri*

Sono quasi mille i chilometri di muri e barriere costruiti dentro e lungo i confini di tredici Stati europei e dell'area Schengen⁵. Nell'Unione europea la barriera più lunga si sviluppa per 235 chilometri lungo il confine tra Bulgaria e Turchia, ma sarà presto superata dal muro tra Lettonia e Russia, la cui lunghezza prevista è di 289 chilometri. Tra gli Stati europei che nel 2020 hanno esteso o modificato i muri già esistenti ci sono la Spagna, che ha portato da 6 a 10 metri l'altezza delle barriere che circondano le *enclaves* di Ceuta e Melilla, e la Slovenia, che ha progettato la costruzione di 40 chilometri supplementari di muro al confine con la Croazia. Ad agosto 2020 le autorità greche hanno annunciato la costruzione di 40 chilometri di un muro di filo spinato, sostenuto da una base fissa e da colonne in calcestruzzo e dotato di sensori in grado di segnalare tentativi di passaggio, lungo il confine settentrionale con la Turchia, nella zona del fiume Evros.

A cosa si deve questa vera e propria geografia della fortificazione su scala europea, che mira a barricare lo «spazio di libertà, sicurezza e giustizia» mediante dispositivi di contenimento che appaiono in – almeno apparente – contraddizione con la presunta natura reticolare e di flusso, se non con la “liquidità”, del potere contemporaneo e con alcune delle principali caratteristiche della globalizzazione: l'erosione dei confini nazionali, il superamento della spazialità politico-statuale e la denazionalizzazione del territorio?

Fondamentalmente, a restituire «l'immagine di un potere giurisdizionale sovrano e di un'aura nazionale unificata e solida»⁶. Nonostante la diversità delle realizzazioni nei modi e nei fini, la realizzazione dei nuovi muri sembra inserirsi in un quadro teorico preciso, caratterizzato dalla tensione tra la proclamata celebrazione dell'universalismo e della fine dell'ordine westfaliano in cui la comunità politica (anche sovranazionale) è il contenitore dei propri cittadini, e la teatralizzata messa in scena della mai dismessa capacità del potere politico di delimitare uno spazio pienamente disponibile per la sua operatività fissando dei confini e di riservarsi il controllo sul loro attra-

⁵ A. Ruiz Benedicto - P. Brunet, *Building Walls. Fear and Securitization in the European Union*, all'indirizzo https://www.tni.org/files/publication-downloads/building_walls_full_report_-_english.pdf.

⁶ W. Brown, *Stati murati, sovranità in declino*, trad. it. di S. Liberatore, Roma-Bari, Laterza 2013, p. 13.

_____ L'Europa dopo il muro. Quale fine e quale inizio? _____

versamento. I nuovi muri sono perciò l'icona materiale della contraddizione tra l'annuncio di un mondo in cui il potere sembra virtuale e *soft* e la sua realtà *hard*, che, quando serve, si rivela senza alcuna pretesa di mascheramento o dissimulazione nella sua dura e solida consistenza materiale.

I muri esercitano una funzione politica e simbolica tutta giocata sull'asimmetria tra "interno" ed "esterno", tra spazio della protezione e spazio del rischio: mentre il confine non designa che lo straniero (in modo bilaterale) e mentre la linea del cessate il fuoco viene tracciata di comune accordo tra i belligeranti (in modo bilaterale), il muro fabbrica, asimmetricamente, l'"estraneeo". È questa asimmetria costitutiva, rivelata dal carattere unilaterale della decisione di costruirlo e dagli effetti arbitrari di esclusione che ne derivano, a caratterizzare il muro. Non si costruisce mai una barriera (presuntivamente) impenetrabile di fronte a una potenza equiparabile o a una parte considerata politicamente o socialmente legittima. Se l'altra parte viene ritenuta affidabile, il controllo del confine avviene in modo bilaterale. La decisione di erigere il muro esprime un'asimmetria di principio poiché viene attuata quando si verifica una minaccia di intrusione da parte di forze transnazionali – individui, gruppi, movimenti, organizzazioni – che lo Stato fatica a identificare e controllare. Il muro, in questo senso, opera come una sorta di anticipazione della minaccia asimmetrica e stronca sul nascere ogni possibilità di negoziazione con una controparte riconosciuta come tale – anzi, talvolta, chi lo erige cerca di negare l'esistenza stessa di una controparte. Non a caso il muro viene eretto per volontà dell'attore sovrano più forte, che segnala così il proprio disinteresse per ogni forma di reciprocità con chi sta dall'altro lato del confine.

L'asimmetria del muro crea le sue categorie: è identitario, perché stabilisce quale sia la comunità sociale e territoriale che merita di essere protetta e quale può essere lasciata nello spazio in cui (quasi) tutto è possibile. È escludente e stigmatizzante, perché definisce quali siano le categorie di esseri umani dalle quali è necessario proteggersi. E fissa i criteri della legalità, poiché la separazione unilaterale rispetto al territorio contiguo accentua la gravità dell'infrazione compiuta da chi riesce a superarlo. I muri sono l'iconografia di una sovranità nazionale o sovranazionale che si esprime attraverso un potere di decisione (di decidere unilateralmente una linea assoluta di demarcazione tra l'interno e l'esterno dello Stato territoriale), un potere di controllo

(di controllare i movimenti degli esseri umani in nome di una migliore governabilità delle circolazioni), di un potere di categorizzazione (di legittimare la separazione imprimendo sull'“estraneo” lo stigma dell'esclusione).

A considerarlo superficialmente, il muro dà l'impressione di rappresentare una sorta di teatralizzazione della sovranità, di segno iconografico di un potere statale declinante. In realtà, esso partecipa della diversificazione e della disseminazione dei confini, dove la mobilità è un elemento determinante della stratificazione sociale globale. Non a caso, i nuovi muri sono stati paragonati alle dighe, che servono a regolare piuttosto che a bloccare i flussi⁷, e operano come una sorta di membrana che ne lascia passare alcuni e ne blocca altri, contribuendo a creare quella zona di indistinzione tra legge e non-legge di cui la produzione flessibile ha costantemente bisogno. Oltretutto, la costruzione dei muri, che «non interrompe la mobilità ed è di per sé, come ogni sfida, un appello alla trasgressione»⁸, si trasforma in un fattore supplementare di conflitto e frustrazione: dal momento che rende le migrazioni più difficili e costose, spinge i “clandestini” a insediarsi nei Paesi d'arrivo in maniera permanente e contribuisce a incrementare, anziché a ridurre, il tasso di violenza presente nelle zone di confine⁹. Infine, può anche darsi che i muri siano in grado di ridurre drasticamente l'entità dei flussi migratori che cercano di attraversare i confini là dove vengono costruiti. Solo che, invece di arrestarli, li deviano verso i confini dei Paesi dove i controlli frontalieri sono meno efficaci. I flussi non mutano in rapporto alla costruzione o al rafforzamento dei muri, ma a seconda delle motivazioni che spingono gli esseri umani a spostarsi. Non si riducono per effetto delle recinzioni, delle barriere o degli sbarramenti: semplicemente, cambiano rotta e direzione, adattandosi alle nuove architetture dell'esclusione.

⁷ M. Davis, *The Great Wall of Capital*, in *Against the Wall: Israel's Barrier to Peace*, a cura di M. Sorkin, New Press, New York 2005, p. 91.

⁸ K. Bennafla - M. Peraldi, *Introduction. Frontières et logiques de passage: l'ordinaire des transgressions*, in «Cultures & Conflits», 72, 2008, p. 9, all'indirizzo [10.4000/conflicts.17383](https://doi.org/10.4000/conflicts.17383).

⁹ M. Didiot, *Les barrières frontalières: archaïsmes inadaptés ou renforts du pouvoir étatique?*, in «L'espace politique», 20, 2012-2013, p. 7, all'indirizzo <https://espacepolitique.revues.org/2626>; cfr. anche W. Brown, *Stati murati, sovranità in declino* cit., pp. 113-119; A. Dal Lago, *Fronti e frontiere. Note sulla militarizzazione della contiguità*, in «Conflitti globali», 2, 2005, pp. 7-15.

L'Europa dopo il muro. Quale fine e quale inizio?

2. I luoghi dell'umanità in eccesso: i campi

Da quando, nei primi anni Settanta, la figura del migrante “illegale” è diventata, per i governi e per l'opinione pubblica, una ossessione costante, le pratiche materiali e burocratiche di detenzione amministrativa si sono moltiplicate quasi ovunque e hanno contribuito alla diffusione crescente degli spazi di blocco e di detenzione¹⁰. Il complesso diversificato di luoghi e di istituzioni che può essere unificato con l'etichetta di *campo* funziona come una «camera di decompressione»¹¹ per la gestione e il controllo delle migrazioni, attuando strategie di regolazione temporale che stratificano i movimenti di accesso all'area della cittadinanza “regolare”¹². Non solo: il campo ha un altissimo valore simbolico e retorico nella costruzione della figura del migrante quale fonte di pericolosità sociale. Esso comunica un messaggio preciso, ossia che i Paesi europei non hanno affatto perso la capacità, né la volontà, di difendersi da chiunque sembri rimettere in discussione i presupposti territoriali della politica moderna, ossia la sua capacità di proteggere le coordinate spaziali che hanno lo scopo di definire l'esistenza giuridica e politica dei cittadini. Anche i campi, come i muri, servono a difendere gli Stati da un “fuori” oscuro e minaccioso, e per questo rappresentano l'icona distorta di un immaginario nazionale minacciato da flussi migratori che sembrano destabilizzare l'ideale evanescente di un “noi” demarcato spazialmente.

Autori influenti come Agamben hanno proposto di considerare il campo come la matrice dello spazio politico¹³, ma ciò rischia di tra-

¹⁰ M. Bernadot, *Camps d'étrangers*, Éditions du Croquant, Bellecombe-en-Bauges 2008; C. Minca, *The Return of the Camp*, in «Progress in Human Geography», 4, 2005, pp. 405-412; J. Ramoneda, *Archipel de l'Exception*, in «Cultures & Conflits», 68, 2007, pp. 13-16; T. Pieper, *Die Gegenwart der Lager. Zur Mikrophysik der Herrschaft in der deutschen Flüchtlingspolitik*, Westfälisches Dampfboot, Münster 2008; F. Rahola, *Zone definitivamente temporanee. I luoghi dell'umanità in eccesso*, ombre corte, Verona 2003.

¹¹ S. Mezzadra . B. Neilson, *Né qui né altrove: migrazioni, detenzione, diserzione tra Europa e Australia*, in S. Mezzadra, *Diritto di fuga. Migrazioni, cittadinanza, globalizzazione*, ombre corte, Verona 2006, p. 146.

¹² Idd., *Confini e frontiere cit.*, p. 192. Cfr anche K. Rygiel, *Bordering Solidarities: Migrant Activism and the Politics of Movement and Camps at Calais*, in «Citizenship Studies», 1, 2011, pp. 1-19; R. Andrijasevic, *From Exception to Excess: Detention and Deportations across the Mediterranean Space*, in *The Deportation Regime: Sovereignty, Space and the Freedom of Movement*, a cura di N. De Genova e N. Peutz, Duke University Press, Durham 2010, pp. 147-165; M. Agier *Managing the Undesirables*, Polity, Cambridge 2011; Id. (a cura di), *Un monde de camps*, La Découverte, Paris 2014; A. Vradis, E. Papada, J. Painter, A. Papoutsis, *New Borders: Hotspots and the European Migration Regime*, Pluto Press, London 2019.

¹³ G. Agamben, *Homo sacer. Il potere sovrano e la nuda vita*, Einaudi, Torino 1995; Id., *Mezzi senza fine. Note sulla politica*, Bollati Boringhieri, Torino 1996.

sformare un complesso materiale e diversificato di disposizioni, procedure e spazi in una realtà statica e sempre eguale a se stessa. La prospettiva trans-storica adottata da Agamben finisce per distogliere lo sguardo dalla pluralità di forme che si raccolgono sotto l'etichetta di *campo* e far perdere al termine «quella gravidanza analitica che lo collega a più ampi schemi analitici e ontologici»¹⁴.

In particolare, tende a suggerire una immagine della sovranità che finisce, paradossalmente, per sottrarla alla contingenza e alla politica. L'esercizio del potere che imprigiona gli abitanti dei campi in un ordine giuridico dal quale devono essere esclusi non è, infatti, uniforme e indifferenziato, ma si esercita attraverso tutta una serie di decisioni multiple, parziali e non sempre coerenti le une con le altre. Il campo è raramente uno spazio in cui un singolo potere sovrano esercita la sua autorità assoluta. Piuttosto, i campi (come i confini) sono spazi di contestazione, dove tutta una gamma di interessi in competizione gareggiano per il controllo in modo talvolta contraddittorio, ma sempre locale e contestuale.

La diseguale e irregolare sovrapposizione dei poteri che regola il funzionamento dei campi ha spesso la conseguenza di confermare lo stereotipo dei soggetti confinati quali esseri umani sfortunati e indisciplinati, di rappresentarli, cioè, quali individui incapaci di adeguarsi ai progetti di assistenza umanitaria oppure quali figure “pericolose” o dotate di una (immaginaria) propensione spontanea alla criminalità. L'immagine dei soggetti confinati oscilla tra quella di vittime indifese meritevoli di aiuto incondizionato a quella di coautori delle tragedie che li colpiscono a quella di minacce alla legittimità del potere sovrano. Le strategie di sopravvivenza che essi sono costretti ad adottare per aggirare i dispositivi di assoggettamento cui sono sottoposti tendono spesso a rafforzare l'allarme sociale sulla loro pericolosità per i governi o per i Paesi che li ospitano. E, contemporaneamente, la difficoltà dei soggetti confinati di piegarsi ai regimi normativi pensati per loro rafforza l'esigenza di nuove e altrettanto impraticabili forme di intervento.

Il potere sovrano che si applica ai campi presenta perciò il volto di un potere eterogeneo e contingente, aleatorio e compromissorio, che agisce su scale diverse e in nome di differenti mappature politiche.

L'ambiguità della base legale del sistema Schengen lascia infatti «spazi enormi alla discrezionalità degli Stati per recuperare sovranità

¹⁴ S. Mezzadra - B. Nelson, *Confini e frontiere* cit., p. 191.

sul controllo dei confini»¹⁵. Ciò significa che in questi contesti, nei quali gli innumerevoli modi in cui i differenti processi si congiungono e si disconnettono, operano insieme e separatamente, nessuna immagine unidimensionale della sovranità riesce a dare compiutamente conto delle procedure di controllo utilizzate. E per questo è sempre opportuno distinguere le pretese del potere sovrano dalle tecniche e dalle procedure che cercano di implementare queste stesse pretese. Comprendere l'asimmetria, quando non la vera e propria contrapposizione, che si crea tra la «nuda vita» quale prestazione originaria del potere sovrano e la vita reale dei soggetti confinati è cruciale per l'esistenza quotidiana del soggetto confinato, perché è l'emergere in primo piano della distanza che separa la *policy* dalla pratica e che interrompe il sogno di una *governance* liscia e senza attriti dei campi a rendere possibile il delinarsi di quegli «atti di cittadinanza» che cominciano a delinarsi quando le pratiche di soggettivazione riplasmano, contestano e ridefiniscono i dispositivi di assoggettamento¹⁶. E sono queste stesse pratiche a rendere il soggetto confinato espressione di quella «cittadinanza insorgente»¹⁷ in cui traspare la possibilità di agire da cittadino indipendentemente da ogni statuto giuridico.

Come dimostrano molte ricerche etnografiche, i campi per gli sfollati, i profughi e i rifugiati somigliano ben poco all'immagine di luoghi di stoccaggio in cui si ammassano individui che soffrono passivamente – per quanto sia l'immagine che tuttavia continua massicciamente a circolare. In realtà, le persone costrette a vivere negli spazi confinati dei campi non si limitano ad attendere passivamente aiuto e assistenza, ma si appropriano attivamente del mondo che li circonda, nel tentativo di soddisfare i loro bisogni e di ricostruirsi una vita coerente e significativa anche in circostanze estremamente precarie e difficili. Il punto è che gli esseri umani confinati nei campi non si limitano a cercare, semplicemente, di sopravvivere biologicamente. Essi cercano attivamente di ri-creare una situazione “normale”, e cioè di raggiungere una qualche forma di controllo sulla realtà confinata che li imprigiona e di dare vita a delle pratiche suscettibili di investirli di ruoli attivi e passibili di sviluppi persino in queste condizioni.

¹⁵ G. Campesi, *Polizia della frontiera* cit., p. 67.

¹⁶ E. F. Isin - G. M. Nielsen (a cura di), *Acts of Citizenship*, Zed Books, London & New York 2008.

¹⁷ J. Juris - A. Khasnabish (a cura di), *Insurgent Encounters: Transnational Activism, Ethnography, and the Political*, Durham and London, Duke University Press 2013.

Edoardo Greblo, *Il border continuum* dell'Europa

Ricostituire una situazione “normale” non significa che la vita nei campi possa riprodurre le condizioni precedenti al conflitto o alla catastrofe. La “normalità”, in queste circostanze, non significa che le condizioni materiali o il potere sociale delle persone chiuse negli spazi di confinamento possano avvicinarsi a quelle delle persone che vivono una vita realmente «normale»¹⁸. Significa che, sebbene compromessa, improvvisata, sgradevole o disagiata, la vita quotidiana può assumere alcuni tratti di ragionevole stabilità e prevedibilità, che gli individui e le situazioni che si incontrano nel corso della vita quotidiana presentano alcuni aspetti di familiarità e non sono sprovvisi di senso, e che le persone possono crearsi una cornice materiale e sociale nella quale mettere a punto strategie e piani per il futuro. «Persino nelle circostanze più estreme, i rifugiati e i migranti trovano soluzioni ai problemi che si pongono, negoziano accordi con gli attori locali, sviluppano forme di solidarietà, immaginano dei futuri e tentano di ricostruire una vita normale»¹⁹. Di fronte al sovrapporsi delle varie e talvolta contrastanti forme di sovranità (riconducibili, per esempio, allo Stato nazionale, alle organizzazioni umanitarie internazionali o a una forza militare esterna) che si esercitano sulla loro vita, i soggetti confinati non si limitano a essere i terminali passivi di una sovranità esterna che li disciplina capillarmente e sistematicamente, ma conservano, invece, una capacità, certo limitata e condizionata, di agire. Nonostante gli enormi vincoli imposti dalla situazione che devono fronteggiare – tra cui la detenzione nei campi e nelle *enclaves*, i limiti materiali quotidiani dovuti alla necessità di vivere accampati o senza acqua corrente, le barriere giuridiche frapposte alla inclusione nel Paese in cui risiedono eccetera – essi riescono talvolta a riassembleare in modo creativo una parvenza di esistenza regolare.

3. Eterotopie: l'esternalizzazione e l'endoterritorializzazione dei confini

L'immagine tradizionale dei confini è generalmente legata a una funzione precisa: stabilire una linea assoluta di demarcazione tra l'interno e l'esterno degli Stati territoriali. L'immagine del mondo che cor-

¹⁸ Cfr. D. Fassin - M. Pandolfi (a cura di), *Contemporary States of Emergency: The Politics of Military and Humanitarian Interventions*, Zone Books, New York 2013.

¹⁹ D. Fassin, *Le vite ineguali*, trad. it. di L. Alunni, Feltrinelli, Milano 2019, p. 63.

L'Europa dopo il muro. Quale fine e quale inizio?

risponde a questo modello somiglia a quella di un *puzzle* le cui tessere, costituite da territori sovrani marcati con colori diversi, combaciano quasi perfettamente le une con le altre²⁰. Si tratta di un modello che presenta però un limite significativo. Esso dà per scontato che tra il territorio, l'autorità politica e i poteri e le prerogative dell'ordinamento giuridico vi sia un rapporto di congruenza. Tuttavia, dal momento che «oggi i confini non sono esclusivamente margini geografici o bordi territoriali»²¹, la relazione tra i confini e il territorio è ben più complessa. Il confine non rappresenta soltanto la soglia della giurisdizione domestica, ma può essere istituito all'interno, ai margini o all'esterno del territorio. Ne sono esempi il blocco e la deviazione delle imbarcazioni intercettate in alto mare, il reclutamento di Paesi terzi cui viene demandato il compito di esercitare il ruolo di «avamposti» del controllo, il finanziamento di strutture di detenzione extraeuropee coordinate per interposto governo – il caso dell'accordo sui migranti tra Unione europea e Turchia siglato nel 2016 per trattenere in territorio turco l'ondata dei rifugiati siriani, e che è stato recentemente rinnovato (tre miliardi di euro fino al 2024), è esemplare in questo senso – e la creazione di sfere di extraterritorialità all'interno della giurisdizione domestica.

L'extraterritorializzazione dei controlli attuata con l'istituzione di spazi esterni allo spazio europeo non è però immune da aspetti problematici. Non è chiaro, infatti, in quale misura possa essere giuridicamente (oltre che moralmente) legittimo istituire delle *enclaves* interne ed esterne allo spazio politico dei Paesi che costituiscono l'Unione europea in modo da decretare una differenza qualitativa tra uno spazio liscio e uniforme, in cui ai cittadini è assicurato il pieno godimento dei diritti, e uno spazio graduato e flessibile, dove l'autorità politica cerca di rendere inoffensivi i fattori esterni di inquietudine ritenuti tali da destabilizzarne le geometrie politiche. La segmentazione di queste zone, che fa emergere i vari livelli di internità ed esternità allo spazio europeo, risponde alla volontà di tenere gli indesiderati a distanza di sicurezza attraverso una sorta di «controllo remoto»²², che si esercita all'ombra di un «banopticon», le raccolte di dati in base alle quali si costruiscono i profili dei soggetti da escludere-

²⁰ A. Mathias, D. Jacobson, Y. Lapid (a cura di), *Identities, Borders, Orders: Rethinking International Relations Theory*. University of Minnesota Press, Minneapolis-London 2001.

²¹ S. Mezzadra - B. Neilson, *Confini e frontiere* cit., p. 18.

²² V. Guiraudon, *Before the EU Border: Remote Control of the "Huddled Masses!", in Search of Europe's Borders*, a cura di K. Groenendijk, E. Guild, P. Minderhoud, Kluwer Law International, The Hague-New York 2002, pp. 191-214.

re²³. Il senso complessivo di queste operazioni non può più, ormai, essere fatto rientrare nel paradigma della eccezionalità, ma sembra invece necessario considerare le disconnessioni territoriali quali espressioni della capacità delle norme giuridiche ordinarie di adattarsi in modo flessibile a circostanze mutevoli²⁴.

Gli esempi empirici relativi alle zone di confine situate sul territorio dello Stato, le zone di confine *offshore* ubicate in Paesi terzi e le zone dei confini marittimi sembrano dimostrare che sono le opportunità normative interne al diritto, piuttosto che pratiche eccezionali estranee al campo giuridico formale, a sostenere il peso delle pratiche securitarie. E ciò richiede di spostare la messa a fuoco dai confini intesi in senso geopolitico ai confini intesi in senso giuridico, amministrativo e burocratico. È attraverso la prassi normativa, e spesso anche solo amministrativa, che passano decisioni come quelle di considerare alcuni luoghi soggetti alla giurisdizione domestica come territorio straniero, di estendere i dispositivi e le tecnologie di controllo e sorveglianza al di là dei limiti territoriali e di creare delle zone di infra-diritto o di legalità limitata. Ciò risulta evidente anzitutto nel caso dei confini marittimi.

La questione dei confini marittimi offre un punto di osservazione importante per valutare le dimensioni e la portata della riorganizzazione spaziale della sicurezza²⁵. Le zone marittime di confine vengono realizzate tramite misure di interdizione delle rotte migratorie marittime attraverso l'estensione dell'autorità dello Stato al di là dei suoi confini territoriali. Secondo la Convenzione delle Nazioni Unite sul diritto del mare (*Unclos-United Nations Convention on the Law of the Sea*), il diritto di intercettazione da parte di uno Stato è limitato alle acque territoriali o alla zona contigua, mentre in alto mare vale esclusivamente per le navi che battono la sua stessa bandiera. In questi spazi è lo Stato a disporre del monopolio dei mezzi di controllo e di coercizione, in linea con il modello di sovranità basato sul territorio.

²³ D. Bigo, *Detention of Foreigners, States of Exception, and the Social Practices of Control of the Banopticon*, in *Borderscapes: Hidden Geographies and Politics at the Territory's Edge*, a cura di P. Kumar Rajaram e C. Grundy-Warr, University of Minnesota Press, Minneapolis-London 2007, pp. 3-33.

²⁴ D. Bigo, *Security, Exception, Ban and Surveillance*, in D. Lyon, *Theorizing Surveillance, the Panopticon and Beyond*, Willan Publishing, Devon 2006, pp. 46-68; J. Huysmans, *International Politics of Insecurity: Normativity, Inwardness and the Exception*, in «Security Dialogue», 1, 2006, pp. 11-29.

²⁵ L. A. Bernes, H. Boussetta, C. Zickgraf (a cura di), *Migration in the Western Mediterranean. Space, Mobility and Borders*, Routledge, London-New York 2018.

 L'Europa dopo il muro. Quale fine e quale inizio?

Nel corso degli ultimi anni è stata tuttavia inaugurata una linea di intervento che prevede tutta una serie di eccezioni attraverso lo strumento della *interception at sea*, ovvero l'intercettazione delle imbarcazioni che trasportano i migranti irregolari prima ancora che abbiano fatto ingresso all'interno dei confini marittimi del Paese di destinazione. Il blocco e la deviazione delle imbarcazioni intercettate in alto mare, l'arruolamento di Paesi terzi, il finanziamento di strutture di detenzione extraeuropee, l'esportazione dei saperi di polizia sotto l'etichetta di "buone pratiche" da un lato, e la creazione di sfere di extraterritorialità all'interno della giurisdizione domestica dall'altro, rappresentano altrettante modalità per creare dei dispositivi di legalizzazione differenziata. La giustificazione addotta a sostegno di queste procedure di *disentitlement* giuridico rinvia alla dimensione di extraterritorialità proiettata sui luoghi nei quali i migranti irregolari vengono fermati o confinati. Gli irregolari che vi sono trattenuti si ritrovano ai margini o al fuori della giurisdizione nazionale, ed è per questo che possono vedersi precluso il godimento dei diritti fondamentali che i nazionali possono dare per scontati, poiché i loro tentativi di accedere allo spazio giuridificato dello Stato sono avvenuti in violazione delle procedure che regolano i movimenti transfrontalieri.

Diversamente dalle misure precedenti, che equivalgono a un'espansione dello Stato all'esterno della sua spazialità politica, la prestazione di efficacia nel campo della sicurezza prevede anche l'istituzione di zone di confine all'interno dei confini territoriali che circoscrivono la giurisdizione dell'autorità sovrana.

Il confine internazionale si sposta all'interno dello spazio nazionale: quando la decisione di ammettere o respingere non può essere compiuta direttamente alla frontiera, il controllo all'ingresso avviene in una porzione di territorio considerata come una zona internazionale, generalmente nei luoghi che costituiscono gli snodi o i punti di transito o arrivo di chi proviene dall'estero, come gli aeroporti, i porti marittimi o le stazioni ferroviarie. L'istituzione di queste zone non risulta coordinata a livello europeo, ma dipende da una iniziativa autonoma dell'autorità nazionale in assenza di accordi preventivi con altri Paesi od organizzazioni internazionali. È dunque possibile che un Paese "ospiti" persone in transito che si trovano fisicamente, ma non giuridicamente, sul suo territorio, perché trattenute in una zona di confine organizzata come una *enclave* giuridica a parte.

La modalità principale utilizzata per definire l'ambito e la dimensione scalare dei diritti consiste, in questo caso, nel sottoporre gli spazi di confine a norme e regolamenti *ad hoc*. La delimitazione spaziale e normativa dà origine ad aree di differenziazione legale il cui statuto giuridico è strettamente pertinente al contesto, come le *zone d'attente* in Francia o i «centri di ancoraggio» (*Ankerzentren*) creati in Baviera e destinati alla detenzione dei profughi in attesa di essere selezionati per l'asilo o l'espulsione rapida. Il sovrano territoriale può così istituire, a sua discrezione, una *enclave* normativa per la quale valgono regole del diritto ri-contestualizzate, spesso accompagnate dall'estensione incontrollata degli aspetti burocratico-amministrativi, così da depotenziare le garanzie procedurali ordinarie. Questo approccio fa leva sulla differenza tra ingresso legale e ingresso territoriale: interpretando il primo in senso più restrittivo del secondo, si impedisce allo straniero indesiderato di raggiungere la frontiera dei diritti rappresentata dalla giurisdizione statale. Questa tecnologia politico-giuridica permette di separare lo spazio extraterritoriale del controllo dallo spazio territoriale del diritto e di creare delle zone di legalità limitata, dove le persone possono essere trattenute in un contesto di diluizione delle garanzie. La differenziazione dei diritti viene prodotta attraverso la differenziazione degli spazi tramite misure di legislazione ordinaria. In tutte queste situazioni, la possibilità che dalla sostanza normativa dei diritti fondamentali discendano diritti giuridici azionabili dipende dalle condizioni di accesso alle corti e ai tribunali.

4. *Il confine e la logica del mercato*

Nell'immaginario di senso comune prevale l'idea che l'immigrazione sia una conseguenza diretta della povertà. Gli immigrati vengono così, in modo quasi automatico, equiparati agli stranieri poveri. Altri stranieri residenti non vengono invece percepiti o etichettati come immigrati, benché anche a loro si possano applicare le definizioni internazionali. Ciò vale, in particolare, per i migranti che possiedono le qualifiche formative e le competenze lavorative suscettibili di venire incontro alle esigenze occupazionali dei Paesi di destinazione. Per indicare questo ristretto numero di persone è stata creata la definizione di migrazioni qualificate (*skilled migrations*), che riguardano i migranti ai quali vengono riconosciute le qualità e le caratteristiche rite-

_____ L'Europa dopo il muro. Quale fine e quale inizio? _____

nute indicative della capacità di integrarsi nel sistema produttivo dei Paesi riceventi.

Si tratta di un fenomeno che sta acquistando un rilievo progressivamente crescente e che è indicativo della volontà di riorganizzare le circolazioni nella prospettiva dei bisogni mutevoli e instabili dei sistemi economici e di mercati del lavoro mobili e flessibili, così fornire i flussi economicamente necessari e utili di «capitale umano»²⁶ in aree di interesse definite e specifiche.

Sono sempre più numerosi i Paesi europei che – anche in concorrenza tra loro – aprono le porte ai migranti dotati del valore aggiunto che possono apportare all'economia, ma anche al prestigio nazionale: non solo i migranti professionalmente qualificati, ma anche gli ultraricchi, gli imprenditori di successo, gli scienziati di punta, l'*élite* degli atleti o degli artisti di fama mondiale. Migranti che in genere, come si è accennato, non vengono neppure ritenuti tali: per queste persone si preferisce parlare di mobilità o di circolazione dei talenti piuttosto che di immigrazione. Si tratta infatti di soggetti che portano con sé le proprie qualità nel Paese di destinazione, dove – così si ritiene – non contano di stabilirsi per trovare mezzi di sussistenza adeguati, quanto per trovarsi nella condizione di poter valorizzare quelle qualità. A loro spetta un trattamento di favore perché l'immigrazione di persone capaci e intraprendenti viene considerata come una fonte di crescita per il Paese di accoglienza. Questo trattamento, in certi casi, può spingersi sino alla riconfigurazione selettiva delle norme che regolano i criteri dell'appartenenza politica.

Si tratta di una logica che opera attraverso le complesse ramificazioni del diritto e delle sue applicazioni materiali, alle quali viene demandato il compito di filtrare selettivamente gli ingressi sia mediante legislazioni a punteggio in grado di favorire l'ingresso dei cervelli e del «capitale umano» ritenuto necessario all'economia del Paese di destinazione, sia predeterminando la cifra da versare in cambio della residenza immediata o della cittadinanza.

Si tratta di fenomeni correlati, ma da tenere distinti. I migranti dotati delle credenziali educative richieste e delle competenze utili alle esigenze del mondo produttivo hanno interesse a risiedere nei luoghi di arrivo e a protrarre nel tempo la loro presenza, e ciò offre una pro-

²⁶ G. Becker, *An Open Door for Immigrants – the Auction*, in «Wall Street Journal», 14 ottobre 1992, A1; M. Foucault, *Nascita della biopolitica*, trad. it. di M. Bertani e V. Zini, Feltrinelli, Milano 2005, pp. 176-193.

spettiva di relazioni significative e di inserimento nel contesto. Agli ultraricchi che si limitano a un investimento di capitale spesso non viene neppure richiesto di mettere piede nel Paese di cui hanno acquistato il passaporto e quindi la cittadinanza.

Alcuni Paesi richiedono un periodo di residenza limitato nel tempo, altri nessuno. Entrambi questi fenomeni danno tuttavia luogo a importanti conseguenze normative, poiché attribuiscono un valore di mercato a un bene, l'appartenenza alla comunità politica, che possiede un valore intrinseco, e contribuiscono così a mutarne il valore e il significato. È indubbio che applicare il cartellino del prezzo alla cittadinanza sia qualcosa di qualitativamente diverso ed eticamente più inquietante dell'introdurre restrizioni selettive e mirate basate sulle capacità e sui talenti, ma la generalizzazione della logica di mercato alla mobilità delle persone svuota di peso morale la vita pubblica: dal momento infatti che questa logica non si chiede se alcuni modi di valutare i beni siano migliori o anche solo diversi di altri, poiché tutti i beni sono egualmente equiparati a merci, essa contribuisce a fare in modo che i cittadini siano indotti a operare nella vita pubblica non diversamente da come operano nella vita economica e si lascino alle spalle il «bisogno di interessarsi scambievolmente *l'uno per l'altro*»²⁷, e a gettare, di conseguenza, una luce inquietante sul futuro della cittadinanza, anche europea.

Individuando nel «capitale umano» dei migranti la caratteristica cruciale sulla cui base decidere quali nuovi membri ammettere all'interno dei rispettivi Paesi, i governi europei si propongono di trasmettere un duplice messaggio. Il primo è di controllo e si rivolge alle opinioni pubbliche nazionali, spesso disorientate e spaventate, per dimostrare che la capacità di respingere gli stranieri indesiderati – soprattutto quelli destinati a concorrere con i nativi nelle posizioni più svantaggiate e meno suscettibili di miglioramento – non è affatto venuta meno. Il secondo è di «attrattività» e si rivolge ai lavoratori le cui competenze intellettuali e professionali li mettono in condizione di inserirsi nel mercato del lavoro qualificato e di integrarsi positivamente nel tessuto produttivo, per dimostrare che il loro arrivo è «wanted and welcomed»²⁸.

Si tratta di una competizione che utilizza regole che aspirano a presentarsi con il volto dell'imparzialità: sono le caratteristiche selettive,

²⁷ J. Habermas, *La costellazione postnazionale*, trad. it. di L. Ceppa, Feltrinelli, Milano 1999, p. 77.

²⁸ T. Triadafilopoulos (a cura di), *Wanted and Welcome? Policies for Highly Skilled Immigrants in Comparative Perspective*, Springer, New York 2013.

L'Europa dopo il muro. Quale fine e quale inizio?

come il possesso di determinate risorse materiali o qualifiche spendibili sul mercato del lavoro, e non quelle ascrivibili, come l'etnia, il genere o la religione, a essere considerate come un motivo valido per accettare gli *outsider* all'interno della comunità. È per questo, secondo Benhabib, che tali richieste «rappresentano condizioni di cui è certo possibile abusare nella pratica ma che – dal punto di vista della teoria normativa – di per sé non pregiudicano l'autocomprensione delle democrazie liberali»²⁹. In realtà, gli abusi sono facilmente prevedibili e quasi inevitabili: sia per l'ambiguità del termine *skills*, che può riferirsi tanto a competenze tecniche quanto a competenze più vaghe come la capacità di lavorare di squadra, sia perché il concetto di qualifica è difficile da definire quando le caratteristiche richieste nei processi produttivi più avanzati si riferiscono a caratteristiche umane generiche come la socialità o l'adattabilità. Nel momento in cui alcuni governi europei si impegnano a concorrere nella corsa globale per accaparrarsi i talenti migliori e cercano di prevalere sugli altri Paesi perfezionando e ricalibrando i flussi della migrazione qualificata, scelgono di considerare i migranti dal solo punto di vista dell'interesse nazionale, considerando le potenziali ricadute economiche di queste politiche quali altrettanti, e irrinunciabili, fattori essenziali di innovazione e crescita. Il punto decisivo, però, è che in questo modo aprono un varco alla possibilità che la razionalità basata sulla logica di mercato cominci a corrodere il significato della cittadinanza, dal momento che sottrae le decisioni relative all'appartenenza all'esito democratico della formazione discorsiva dell'opinione e della volontà che si sedimenta nel mandato legislativo³⁰.

Per questo, come si è detto più volte, è opportuno essere cauti riguardo alle analisi che concentrano unilateralmente l'attenzione sulla destrutturazione delle geometrie territoriali e preconizzano una politica in cui i confini non hanno più alcun ruolo, da un lato, oppure sul panorama globale di muri e barriere che mirano a puntellare un potere statale minato, in realtà, nella sua stessa efficacia funzionale, dall'al-

²⁹ S. Benhabib, *I diritti degli altri*, trad. it. di S. De Petris, Raffaello Cortina, Milano 2006, p. 111.

³⁰ R. Bauböck (a cura di), *Debating Transformations of National Citizenship*, Springer, Cham 2018; L. Mavelli, *Citizenship for Sale and the Neoliberal Political Economy of Belonging*, «International Studies Quarterly», 3, 2018, pp. 482-493; A. Shachar - R. Hirschl, *On Citizenship, States, and Markets*, in *Political Theory Without Borders*, a cura di R. E. Goodin e J. S. Fishkin, Wiley, Malden, MA 2016, pp. 206-233; Ead., *Selecting by Merit: The Brave New World of Stratified Mobility*, in *Migration in Political Theory: Ethics of Movement and Membership*, a cura di S. Fine e L. Ypi, Oxford University Press Oxford 2016, pp. 175-201.

tro. Il confine, inteso come un'istituzione e un insieme di rapporti sociali, è un *border continuum* che serve a regolare, selezionare e incanalare, piuttosto che semplicemente a bloccare, la mobilità umana. La narrazione dei confini come di uno strumento per puntellare la "Fortezza Europa" appare perciò limitativa, né esiste una risposta generale e priva di ambiguità alla domanda circa l'evanescenza o il rafforzamento dei confini europei: tutto dipende dalla posizione soggettiva di chi li attraversa e ne è attraversato.

Abstract

Le politiche migratorie dell'Unione europea sono state spesso rubricate sotto l'etichetta di "Fortezza Europa", come se la preoccupazione pressoché esclusiva dei governi fosse quella di impedire nuovi ingressi e innalzare muri oppure di espellere e allontanare. La tesi dell'articolo è che queste politiche rispondano piuttosto a esigenze di inclusione/esclusione selettiva e differenziale. La creazione dell'area Schengen è esemplificativa di un processo di *border continuum* che prevede il libero accesso a chi dispone di documenti regolari e passa per un regolare punto di ingresso così come l'imposizione di drastiche restrizioni a mezzo di controlli di polizia, recinzioni e muri ai soggetti indesiderabili. Questo *border continuum* spazia da un estremo all'altro, dai muri ai campi per stranieri, dalla esternalizzazione dei controlli e la deterritorializzazione dei confini alla corsa per l'accaparramento dei talenti o degli investitori mediante corsie facilitate per l'ingresso o la cittadinanza. Per quanto diverse, queste forme di riorganizzazione dei confini europei presentano tuttavia un fondamentale tratto comune: fare in modo che i flussi della migrazione possano essere controllati o negoziati così da produrre, a partire da flussi ingovernabili, soggetti mobili governabili.

The European Union's migration policies have often been classified under the label of "Fortress Europe", as if the almost exclusive concern of governments were the prevention of new entries and the building of walls or expulsion and removal. The thesis of the article is that such policies respond rather to the needs of selective and differential inclusion/exclusion. The creation of the Schengen area is an example of a border continuum process providing free access to they who have re-

_____ L'Europa dopo il muro. Quale fine e quale inizio? _____

gular documents and pass through a regular entry point as well as the application of strict restrictions by means of police checks, fences and walls to undesirable subjects. The border continuum ranges from one extreme to the other, from walls to camps for foreigners, from the outsourcing of controls and the deterritorialization of borders to the race for the hoarding of talents or investors through facilitated lanes for entry or citizenship. Although different, the forms of European border reorganization have nevertheless a fundamental common trait: to ensure that migration flows can be controlled or negotiated so as to produce, starting from ungovernable flows, mobile subjects that can be governed.

Parole chiave: *border continuum*, muri, deterritorializzazione, campi, *skilled migrations*

Keywords: *border continuum*, walls, deterritorialization, camps, *skilled migrations*